

Ma quelle voci dei portavoce saranno forfora. Prendiamo una questione che provoca scontri accesi: l'Iraq. Loro vogliono apparentemente l'unità nazionale, che però vuol dire sempre e solo accettare il già fatto. Manca una precisazione: l'Italia è in guerra? Quali sono gli impegni presi dal governo, visto che quel Paese, l'Iraq, non è in pace e che è in corso, tuttora, una vasta operazione che è più vicina alla guerra che alla pace?

Io, in questi giorni, mi chiedevo: come mai la Polonia si ritira, l'Ucraina si ritira, la Spagna si è ritirata? E parlo di quei Paesi che avevano, oltre agli anglosassoni, un numero di truppe ragionevolmente numeroso. Come mai l'ultimo numero di Foreign Affairs è tutto dedicato alle vie d'uscita che dovrà trovare l'America per ritirarsi? E parlo della più importante pubblicazione americana di politica estera?

In Italia, chiunque propone legittime domande sul ritiro viene bollato non solo come "antiamericano", ma di più, quasi come uno che cede di fronte ai terroristi. Eppure molti neo-conservatori sostengono oggi che ormai la presenza di truppe americane non è utile, dicono che la presenza americana ritarda la normalizzazione del Paese.

Io non voglio entrare in questo dibattito per non creare ulteriori tensioni. Però mi chiedo solo perché non dobbiamo anche noi discutere di questi problemi con la stessa accuratezza intellettuale dell'opinione pubblica americana.

E con la stessa libertà. Parliamo adesso di quello che accade nel centrosinistra. Romano, tu hai proposto il metodo delle primarie per determinare il candidato dell'Unione alle elezioni politiche. Le primarie si faranno? E quando?

«Ho detto e confermo che c'è una moratoria su questo argomento fino alle Regionali. Soltanto dopo l'appuntamento elettorale di aprile ne ripareremo.

Parliamo ancora di media. In coda al TG1 delle 13,30, ogni giorno, c'è una piccola appendice di economia, in cui si danno intelligentemente i prezzi delle verdure. Invece di dare le quotazioni di Borsa, si dice quanto costano oggi le carote o le zucchine, che è una buona e utile idea. Ieri seguiva un commentino dove si diceva che i produttori, non solo i consumatori, si lamentano perché, da quando ha fatto irruzione l'euro, la differenza tra i prezzi all'ingrosso e quelli al dettaglio è diventata enorme. Il che ha portato anche in quell'angolo di economia dedicato alle casalinghe l'odio berlusconiano per l'euro.

Chi ha un minimo di esperienza di questo modo di governare, basato sul continuo dare la colpa agli altri, capisce di cosa si sta parlando, capisce il trucco. Tutto costa più caro per colpa di altri, Prodi, Ciampi, Amato. L'euro del centrosinistra. Ma cosa dobbiamo dire, invece, ai cittadini che si domandano perplessi se davvero l'euro sia la loro disgrazia, anziché la loro o la nostra rete di sicurezza?

Anzitutto bisogna chiarire che i rincari al bar, l'impazzimento dei ristoranti, l'aumento delle tariffe, le differenze tra i prezzi all'ingrosso e quelli al consumo, tutti questi aspetti sono avvenuti solo in due Paesi su 12 che sono passati all'euro.

In secondo luogo, sia chiaro che il cambiamento monetario porta inflazione solo se gli si lascia portare inflazione e qui sono state demolite tutte le strutture di sorveglianza che il nostro governo aveva preparato, che Ciampi aveva preparato con i dirigenti del Tesoro a livello nazionale e provinciale. Queste strutture di sorveglianza non hanno mai operato, non sono state mai messe in azione, con una giustificazione assolutamente folle, cioè che i prezzi non si possono controllare.

Quando c'è un cambio della moneta, il problema non è di politica economica, ma è di aritmetica, e per un certo periodo di tempo bisogna controllare che i prezzi non varino rispetto alla situazione precedente. Lo si può fare, lo si deve fare, lo si doveva fare! E non lo si è fatto perché a rendere concorrenziali le imprese bastavano le svalutazioni. È stata una scelta politica di cui paghiamo tutti le conseguenze. I vantaggi dell'euro, certo, sono evidenti. Il primo è quello visibile a tutti: i tassi di interesse. Prima dell'entrata nell'euro noi credevamo di risanare la nostra economia con delle svalutazioni continue. Il mondo industriale e finanziario richiedeva ogni volta queste svalutazioni e la competitività calava. Quel percorso ha fatto sì che le nostre strutture produttive non ritenessero necessario innovare. Senza queste continue svalutazioni, l'Italia sarebbe oggi un Paese grande e industrialmente potente, perché avremmo cominciato l'esercizio della concorrenza seria trenta anni prima. Naturalmente gli operatori economici non abituati a questo si trovano in difficoltà. Noi abbiamo voluto l'euro anche per non cadere più nei vecchi vizi, anche per cambiare la nostra abitudine a sopravvi-



Se non ci fosse l'euro i conti sarebbero spaventosi, sarebbe una catastrofe totale, avremmo avuto un'esperienza di tipo argentino

ca, non è vero. Quello che poi risolve è l'innovazione. Basta pensare al grande scontro fra America e Giappone negli anni '80, che è stato vinto tecnologicamente dagli americani, e non tagliando i costi del lavoro o licenziando la gente. Quella moda è venuta dopo, con Reagan.

Il discorso è semplice: il costo del lavoro nell'economia sana deve essere sempre legato alla produttività. Se il Paese decide di non aumentare la produttività, non può che tagliare il costo del lavoro, ma questo è suicida perché vuol dire abbassare via via tutti i diritti di chi lavora. Il problema della produttività, delle riforme concorrenziali, delle riforme delle strutture improduttive, soprattutto dei servizi, delle professioni, delle fabbriche, dei grandi distributori, delle grandi strutture che

vivo di aggiustamenti e speculazioni. Adesso abbiamo questa grande occasione per cambiare: l'obbligo di disciplina, che prima non avevamo. In più, oltre al pagamento degli interessi, oggi i conti pubblici, se non ci fosse l'euro, sarebbero spaventosi, sarebbe una catastrofe totale, avremmo avuto un'esperienza di tipo argentino.

Qui entriamo nel percorso dell'economia. Quando si parla di riforme del lavoro, e si parla di riforme del sistema produttivo, tutto si concentra sul taglio delle spese, dunque sul costo del lavoro, dunque sulla riduzione dei posti e sulle pensioni.

Non si parla mai delle aziende: garanzie ai consumatori, limiti nei compensi dei dirigenti, trasparenza nei debiti, capricciosità delle decisioni manageriali, costo delle materie prime, condizioni dei trasporti, aggravati burocratici e avventure finanziarie che non nascono nella funzione dell'impresa ma nella scelta di remunerazione alta e immediata, anche se distruttiva.

C'è, quindi, un'ossessiva concentrazione su questo problema: il costo del lavoro. E alla fine il problema è sempre il posto di lavoro. Meno posti e meno costi, si direbbero, risolvono tutto. Ma, come molti episodi hanno dimostrato nel nostro Paese e su scala gigante in America,

non è vero. Quello che poi risolve è l'innovazione. Basta pensare al grande scontro fra America e Giappone negli anni '80, che è stato vinto tecnologicamente dagli americani, e non tagliando i costi del lavoro o licenziando la gente. Quella moda è venuta dopo, con Reagan.

Il discorso è semplice: il costo del lavoro nell'economia sana deve essere sempre legato alla produttività. Se il Paese decide di non aumentare la produttività, non può che tagliare il costo del lavoro, ma questo è suicida perché vuol dire abbassare via via tutti i diritti di chi lavora. Il problema della produttività, delle riforme concorrenziali, delle riforme delle strutture improduttive, soprattutto dei servizi, delle professioni, delle fabbriche, dei grandi distributori, delle grandi strutture che

INTERVISTA a Romano Prodi

Questo governo ha messo le condizioni per una precarietà perenne nel mondo del lavoro. Soffro a sentir chiamare "legge Biagi" la legge 30

Il problema vero sono i media. Li hanno tutti loro. Un'intera professione deve fare i conti con la difficoltà di stare o non stare al gioco

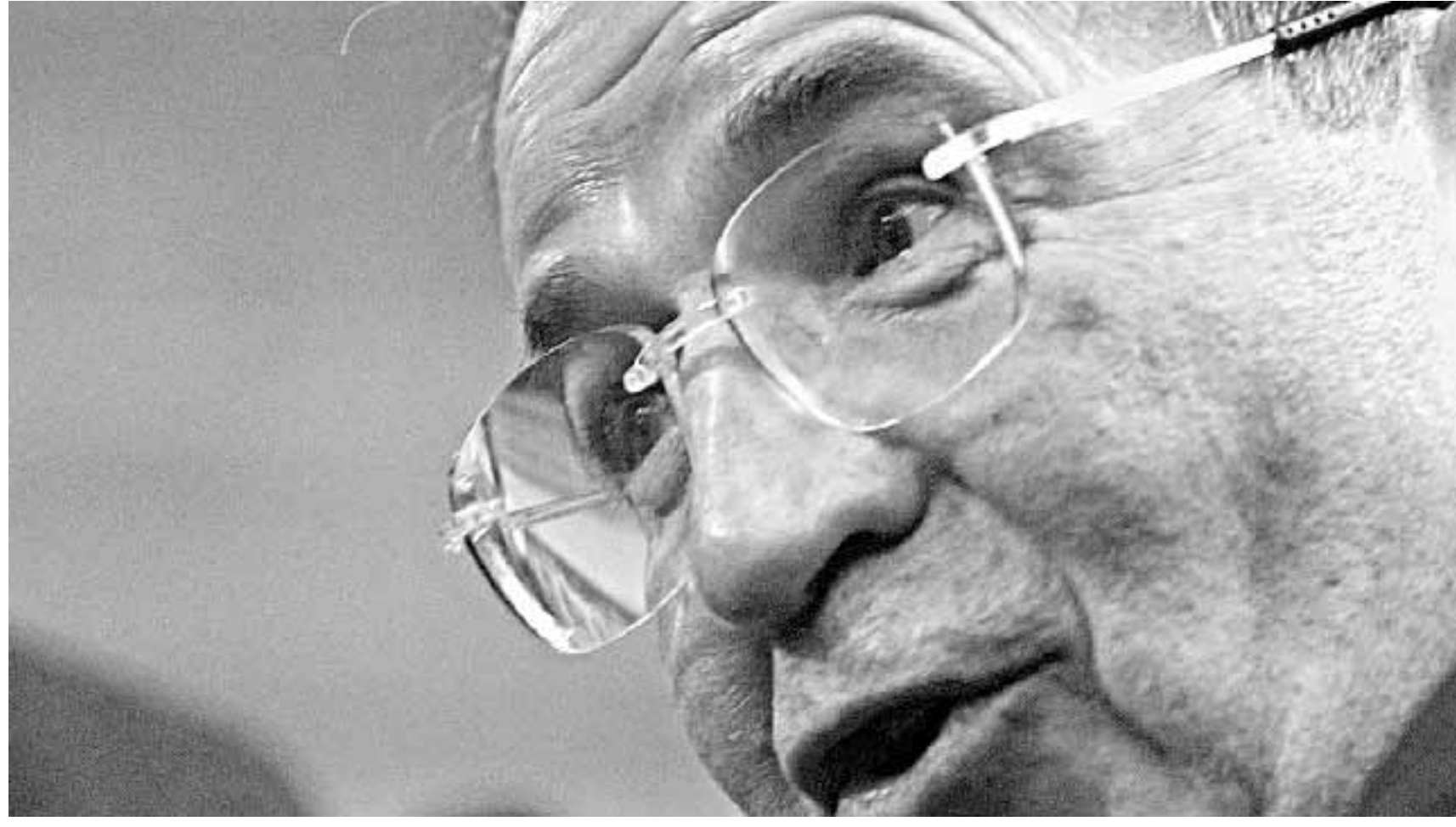


Foto di Gregorio Bergial/Agf

«In Europa siamo ultimi ma perdono tempo con i dazi»

esterno dell'impresa. Soffro nel sentir chiamare "legge Biagi" la legge sul lavoro. Conoscevo Marco Biagi e so cosa pensava. Lui non voleva la precarietà perenne.

E il tanto reclamizzato taglio delle tasse?

Non si possono abbassare le tasse ai ricchi se queste non vengono pagate da tutti. In Italia il vero problema è l'evasione fiscale. Serve un contributo etico contro l'evasione. Se non c'è una vera lotta all'evasione, nessun messaggio fiscale può essere creduto dai cittadini, soprattutto quando poi si fanno continui condoni.

Per parlare di cose vere, la fabbrica del programma, a Bologna, è in funzione?

Non solo è in funzione, ma i prodotti stanno già uscendo. C'è un vero desiderio di partecipazione, c'è tantissima gente che vuole venire. Abbiamo fatto la prima giornata, "Metter su casa"; la seconda è stata una riunione di tutte le fondazioni legate al Centrosinistra. La terza è stata: "Muovere persone e cose". La mattina le riunioni sulla logistica, il movimento delle merci, dagli autotrasportatori ai responsabili dei porti alle Associazioni delle imprese interessate. Al pomeriggio, "Muovere le persone", il problema della strategia dell'espansione delle città in modo indefinito, a macchia d'olio che massimizzano i costi di trasporto, il problema dei trasporti all'interno delle aree metropolitane, il problema ferroviario, il problema aeronautico. La prossima giornata sarà sull'università, il 17 marzo.

Come fai le audizioni? I partecipanti si iscrivono o vengono invitati?

Vengono invitati, ma tanta gente si auto-invita e se c'è posto viene cooptata, confermata, c'è una specie di tam-tam. C'è un imbarazzo per un numero di presenze superiore al dovuto, ma ce la siamo sempre cavata finora. C'è una severità assoluta nella durata degli interventi, come nel Parlamento europeo, cinque minuti per intervento.

Parecchi giornali stranieri ne hanno parlato. "A new job for politicians: listening".

Sì, ho visto, è un fatto nuovo. Ma abbiamo da correggere alcuni errori, ci siamo accorti che in "Metter su casa" le giovani coppie erano ad un livello culturale molto più elevato della media, perché lo abbiamo fatto in un giorno feriale. Molte coppie che dovevano lavorare, non sono venute.

Ti chiedo di parlare di globalizzazione. Per i giovani è stata una specie di vento furibondo che li ha attraversati, e ha spazzato il loro mondo. Una volta posatosi il vento restano sul terreno tre cose: l'outsourcing (ovvero l'appalto e l'appalto dell'appalto del lavoro), l'esportazione dei luoghi, l'esportazione delle fabbriche, ma non dei lavoratori (cioè i lavoratori non si possono muovere, ma le fabbriche sì), e la diminuzione di responsabilità: la proprietà è qui, la fabbrica è lontana.

veramente determinati comportamenti economici e determinati contatti. Qui la politica diventa determinante sia in modo diretto che indiretto sul ruolo del Paese nel mondo.

Quando vedo che in Italia abbiamo molti studenti Erasmus che vanno all'estero, ma pochi studenti dello stesso programma del mondo che vengono in Italia, definisco il caso di non appetibilità del nostro Paese da parte dei giovani.

Significa che abbiamo bisogno di una sveglia fortissima. Io insisto molto sul problema della cultura e della quantità di studenti da attrarre nel Paese, è uno dei modi con cui si danno modelli diversi della società intera.

Se fossi al governo, cosa faresti per la Fiat adesso?

La Fiat, secondo me, ce la può fare. Io sono sempre stato tra coloro che pensano che ce la possa fare, le mosse che ha fatto recentemente sono giuste.

Ce la farà a produrre dei modelli nuovi in modo da ottenere di costruire alleanze o singole o plurime, alleanze in cui non sia passiva, ma un socio attivo e paritario. Questa è la grande scommessa. Io ritengo che ce la possa fare.

Romano, tornando alla politica ti chiedo: con i Radicali che cosa è successo? O cosa avrebbe potuto succedere? O come pensi di raccontare l'evento?

È successo che non ci siamo messi d'accordo. È successa una cosa semplice e chiara. Sono emerse troppe differenze. E così abbiamo concluso. Non c'è stato un trauma.

Se ci fossero state delle consonanze, l'alleanza sarebbe stata un tema in più, un arricchimento reciproco. Ma non si è verificato il miracolo della coincidenza, anche parziale, delle nostre idee... È andata così.

Ma tu confermi ciò che hai detto, che andrai a votare al referendum sulla procreazione assistita? Hai detto: "Sono un cattolico adulto e andrò a votare".

Non ho nulla da aggiungere. Mi è sembrata una frase semplice, meditata, un richiamo alla responsabilità personale.

Giusto, tanto più che ci avviamo a entrare nella campagna elettorale. Si può senza media, in questa situazione di totale esclusione dai media, con questo ferreo controllo che ha fatto parlare alcuni di noi e, certamente, l'Unità, di regime mediatico, cioè il controllo totale dei mezzi di comunicazione?

Tutto è molto difficile e diventerà più difficile. Dobbiamo sostituire la comunicazione mancante con il tam-tam, con la comunicazione personale, con la fabbrica del programma, con la partecipazione, con il volontariato, con tutto quello che è diverso dalla loro macchina di industria del consenso.

Tanto più che loro useranno i "mercenari", come tu avevi detto, prontamente e drammaticamente.

Il problema vero sono i media, quelli li hanno tutti loro. Tutti gli osservatori stranieri e molti esperti di politica dicono che la nostra è una battaglia quasi impossibile senza la televisione. Un'intera professione deve fare i conti con la difficoltà di stare o non stare al gioco. È un problema serio che, poi, ha una varietà di conseguenze. Tocca a decine di migliaia di persone della professione giornalistica vivere una vita complicata da gravi rischi professionali.

Ce la faremo?

Sì, si può vincere lo stesso. Dobbiamo farlo come una gara di verità e, poi, abbiamo davanti il tempo. E il rapporto, la mobilitazione delle persone può essere, è vitale. Intanto in pochi mesi abbiamo costruito gli strumenti necessari, anche se non ancora sufficienti, la Federazione, cioè l'Ulivo e l'Unione. Adesso sappiamo con quale aggregazione, con quali strumenti andiamo alle elezioni. Abbiamo un anno di tempo, abbiamo una fabbrica, speriamo di produrre un buon prodotto.

L'immagine c'è.

L'immagine c'è. E, poi, anche se i media sono importanti, il loro messaggio viene contraddetto dall'esperienza quotidiana, della gente. L'esperienza di questo governo è l'antidoto più forte che noi abbiamo per limitare la forza dei media.

Tu puoi propagandare fin che vuoi l'abbassamento delle tasse, per un mese hai ottimi risultati, ma quando vedi che arriva la busta-paga di gennaio e non c'è niente, anche i media perdono la loro efficacia. Questo è quello che è avvenuto.

Io noterei anche un'altra cosa: i segni che lascia una voce chiara, il messaggio che dice: noi non ci prestiamo, non stiamo al gioco. Infatti, dopo la tua dichiarazione di allarme e di pericolo per le istituzioni e la democrazia, hai visto la canea che hai suscitato.

Ho sempre scelto di fare dichiarazioni forti in momenti cruciali. Ma l'importanza di questa ultima dichiarazione era che è stata fatta con tutta l'Unione, nella sede del Parlamento, con un discorso preparato, senza niente di estemporaneo. Non è solo un messaggio forte. È il messaggio di tutti nell'Unione.

Furio Colombo

Come rimetteresti in una prospettiva razionale questo accatastarsi disordinato di "nuovo" che in realtà è vecchio capitalismo coloniale?

Partiamo da due idee elementari: primo, noi, la pluralità dei tuoi lettori, la quasi totalità dei cittadini italiani, hanno sempre pensato che lo sviluppo del Terzo Mondo fosse una garanzia per il nostro comune domani. Improvvisamente due miliardi e mezzo di persone hanno preso sul serio questo auspicio.

L'India è la grande sorpresa.

L'India è la grande sorpresa. Però l'India appena si è slegata si è mossa. Secondo altro pilastro: stiamo attenti, perché né India, né Cina, soprattutto la Cina, hanno alcuna intenzione di tagliare l'erba sotto i loro piedi o i pilastri del monumento su cui si sono collocate. Non vogliono avere una bilancia commerciale di surplus. A loro interessa avere un pareggio. Stanno aumentando le importazioni ancora più che le esportazioni, quindi non è un fatto di squilibrio totale: lo squilibrio c'è solo di fronte ai Paesi che non sono in grado di vendere cose nuove. Come mai Francia e Germania se la cavano bene con la Cina e l'Italia no? E' chiaro però che la globalizzazione che si accompagna all'irresponsabilità è un'altra cosa.

Di un'impresa si dice sempre che vende per la qualità del suo prodotto. Ma vende moltissimo anche per l'accettabilità della sua immagine, quindi le aziende spendono moltissimo per l'immagine. Conta per l'economia di un Paese l'immagine di un Paese? Conta per l'Italia la modesta e macchiettistica immagine che abbiamo da quando Berlusconi governa?

Enormemente, più è aumentata la mia esperienza, più mi accorgo che questo problema è enorme. Il fatto nazionale conta ancora moltissimo sulla vendita di ciascun prodotto offerto da quel Paese. Può cambiare in fretta l'immagine-Paese, quindi il vantaggio-Paese. Un Paese conta moltissimo, in questo senso la sua politica generale aiuta anche i singoli settori. O li penalizza.

Io ho aperto qualche giorno fa un dibattito perché sostenevo e sostengo che l'immagine complessiva del Paese favorisce moltissimi



Ho fatto dichiarazioni forti in momenti cruciali. Ma l'importanza di questa ultima dichiarazione era che è stata fatta con tutta l'Unione

di gennaio e non c'è niente, anche i media perdono la loro efficacia. Questo è quello che è avvenuto.

Io noterei anche un'altra cosa: i segni che lascia una voce chiara, il messaggio che dice: noi non ci prestiamo, non stiamo al gioco. Infatti, dopo la tua dichiarazione di allarme e di pericolo per le istituzioni e la democrazia, hai visto la canea che hai suscitato.

Ho sempre scelto di fare dichiarazioni forti in momenti cruciali. Ma l'importanza di questa ultima dichiarazione era che è stata fatta con tutta l'Unione, nella sede del Parlamento, con un discorso preparato, senza niente di estemporaneo. Non è solo un messaggio forte. È il messaggio di tutti nell'Unione.

Furio Colombo